DISCORSO

DI

CESARE SCARTABELLI

IN COMMEMORAZIONE

DI

MICHELANGIOLO BONARROTI

LETTO IL DÌ 28 SETTEMBRE 1856

Al Sindacato solenne nelle Scuole de'Padri di Famiglia

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI F. BENCINI

1856.

È il Sindacato fondamentale instituzione della Scuola de'Padri di Famiglia di Firenze, il quale avviene la prima domenica di ogni mese alla presenza degli alunni, dei genitori, e dei maestri. In quella occasione un attestato, che nota il grado della morale condotta, si dispensa ai giovanetti, dopochè l'uno de'maestri, o alcuno degli alunni della Classe maggiore ha ricordate le virtù e l'ingegno di qualche illustre Italiano col fine di eccitare e mantenere vivo il culto alla memoria de'nostri Grandi, e infiammare gli animi giovanili della carità della Patria, e del desiderio di ogni maniera di opere lodate.

(Estratto dal N. 41 dello *Spettatore*.)

ALLE NOBILI GIOVANETTE

VIRGINIA E LUCREZIA DE' MARCHESI AZZOLINO

Scrivere di Michelangiolo Bonarroti, illustrissime e nobili signore Virginia e Lucrezia, con animo di ritrarre la grandezza di Lui come uomo e come artista, sarebbe certamente per me, infacondo dicitore e rozzo di ogn' arte bella, un' imperdonabile presunzione: ma scriverne per giovinetti, perchè per tempo si volgano col cuore ad un raro esempio d' indole magnanima e coll' ingegno a contemplare nell' opere sue la forma della Bellezza, parmi non debba essere tenuto dai discreti per cosa degna di biasimo. Ma qualunque sia il merito di questo mio scritto, è certamente indicibile il piacere ch' ora mi procura, ch' io lo vegga, Gentilissime Signore Virginia e Lucrezia, accolto così benignamente sotto la loro protezione; non solo perchè ciò torna in molto onor mio, non solo perchè mi è cara prova del mantenersi

in loro vivi l' amore e l' ammirazione per le Arti Belle, ma sopra tutto perchè parmi sia felice presagio della patria civiltà vedere le illustri famiglie volte al favore delle nostre lettere ed al culto del Bello. Del quale potrei facilmente dimostrare, nobilissime signore Virginia e Lucrezia, quanto Elleno abbiano gusto e intendimento, e quanto da loro sia da aspettare esempio efficace, se non temessi offendere la loro modestia; onde mi sto contento a render loro grazie infinite e a pregarle di ottenere a questo mio scritterello qualche gradimento presso le altre nobili Giovanette. E raccomandandomi alla loro buona grazia, con profondo ossequio mi profferisco

25 Ottobre 1856.

Umilissimo e Devotissimo Servo

C. Scartabelli.

Noi fummo grandi, e di una grandezza alla quale tanto per l'ingegno, quanto pel costume non si elevò mai uomo d'altra nazione. E con questo vo'dire, che niun popolo partecipò al privilegio della virtù creatrice in quel grado eminentissimo che la gente d'Italia. Nel vero da questa virtù deve il mondo riconoscere i rivolgimenti più solenni, che negli ordini del Pensiero, della Morale e della Politica più volte gli hanno cambiato l'aspetto. Ma oggi siamo piccoli e meschini. E questo non sarebbe il sommo della nostra miseria, se non fossimo anco ridicoli; conciosiachè dissimulandoci la nostra infermità, spesso vantiamo a piena bocca la salute de'Padri colla pretensione

di farci credere sani anche noi. Al modo di certi goffi servi della commedia, i quali parlando delle prodezze de'loro padroni, se le attribuiscono in comune o come proprie. Non che non ci debba essere di sommo compiacimento il discendere da maggiori cotanto famosi, ma in questo la bisogna corre come nella nobiltà de'natali, secondo che ci ammaestra Dante. Compiaciti di esser nobile, egli dice, a patto di sentire maggiore il debito di opere onorate; altrimenti quel che ti è principio di decoro; ti si rivolgerà in cagione di onta e di obbrobrio. Non esito a dire che questa dissimulazione della nostra nullità e questa presunzione di voler grandeggiare per le virtù degli antichi, non sia la sciagura più grave che abbia colpito le ultime età della nostra gente: e che quindi a impedire che colle forze di pigmeo si tentino le imprese de' giganti, dee precipuamente intendere con ogni suo studio l'istituzione della gioventù. Volete la grandezza dei vostri sommissimi? vogliatene anche i mezzi onde a quella salirono. Vogliate, cioè, prima delle loro glorie le loro fatiche, i loro sudori, le lunghe vigilie, i penosi disagi, onde si temperarono l'animo a fortezza, si formarono la rettitudine della mente, si procaccia-

rono vasta e preziosa dottrina: sentite nobile e fiero sdegno della comune mollezza, delle frivole nsanze, in cui si distempera l'età nostra, ed allora ristaurerete in Italia quel primato che ebbero i vostri proavi: in voi rinasceranno novelle prove a confermare quel che io dissi al movere di queste mie parole, che in Italia solo nascono gli uomini che più partecipano al privilegio della virtù creatrice, quanto alle opere dell'intelletto e della morale grandezza: di che certo niuno può porgervi esempio più solenne che Michelangelo Bonarroti, di cui può dirsi quel medesimo che Dante di Beatrice:

E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Nacque egli nel 1474 il dì sesto di marzo nel castello di Chiusi e Caprese vicino al sasso della Vernia, ove il padre suo Lodovico Bonarroti Simoni della chiarissima stirpe de'Cont. di Canossa, era potestà del Comune di Firenze. Tornatosene da quella carica in questa città, mandò l'infante a balia a Settignano, dove egli possedeva un poderetto e una villa. Il caso volle che Michelangiolo ricevesse il latte da una donna nata di scarpellino e maritata ad u no scarpellino; il che gli faceva poi dire per

ischerzo in età adulta, che come riconosceva il buono dell'ingegno dalla sottilità dell'aria aretina che aveva primieramente respirato nascendo, così dal latte della balia aveva tirato gli scarpelli e il mazzuolo. Venuto nella fanciullezza e dati subito segni d'ingegno svegliato ed acuto, fu posto dal padre agli studi del latino. Ma delle lettere guidato da valente maestro, non tanto si mostrava volenteroso, quanto del disegnare guidato solamente da natura. Anton Francesco Gori illustre antiquario del secolo passato racconta di essere stato condotto dal Senatore Filippo Bonarroti a vedere i primi disegni di Michelangiolo fatti per istinto e piacere su pe'muri del piano superiore della casa paterna, per le stanze della villa di Settignano e torno torno alle pareti dei terrazzi. Dal padre si combattè questa invincibile inclinazione del fanciullo, perchè la professione del pittore si giudicava indegna della chiarezza della famiglia. Ma ciò fu invano: onde all'età di 14 anni fu mestieri allogarlo con Domenico Ghirlandio egregio pittore del tempo. Aveva appena assaggiato i primi rudimenti dell'arte, che diede indizio d'ingegno miracoloso e d'immenso ardire; imperciocchè veduto ad un suo condiscepolo ritrarre una figura di donna da un mo-

dello del comune maestro, come strascinato involontariamente dall'impeto di un'idea più perfetta, quella figura di tratto ridintornò per modo che riuscì cosa egregia. Quella carta venne in mano del Vasari che se la conservò religiosamente. La fece poi rivedere nel 1550 a Michelangelo, il quale a tal vista esclamò: Aver saputo del disegno più da fanciullo che allora non ne sapesse da vecchio. Nè meno grande aspettazione si dovè pigliare di lui, quando in S. Maria Novella, per poco assentatosi il maestro che vi dipingeva, egli, colto il momento, dipinse il ponte, i deschi, le altre masserizie dell'arte ed alcuni giovani che lavoravano; alla cui vista, si narra che il reduce maestro dicesse: Costui ne sa più di me. Ma chi avrebbe dubitato dell'altissimo segno a cui sarebbesi sollevato Michelangelo coll'arte, quando invaghitosi di alcune carte di antichi pittori così bene le contraffece ed invecchiò, che poteva restituire le sue invece delle originali, rendendo impossibile distinguere le une dalle altre?

Intanto Lorenzo il Magnifico volto a favorire le arti con principesca lautezza raccoglieva con grandi spese nel suo giardino, posto sulla piazza di S. Marco, copia grande ed eletta di anticaglie, e ad esse preponeva, qual custode,

lo scultore Bertoldo. Inteso specialmente il Magnifico a rialzare la statuaria, che non era in quel pregio che la pittura, addimandò al Ghirlandaio per gli studi nel suo giardino, quei giovani che avessero più disposizione nell' arte. Ed egli tosto del Granacci e del Bonarroti gli fece dono. Ecco Michelangiolo posto a faccia a faccia coll' arte in cui doveva grandeggiare maravigliosamente. Di che il Magnifico ebbe prova subita ed indubitata, vedendo lui (nuovo dell' artificio di formar figure in terra cotta) vincere il Torregiano scolare provetto di Bertoldo, che in quelle si andava esercitando; ma sovrattutto quando dall' ardito novizio, che mai non aveva tocco nè scarpello nè mazzuolo, si vide presentare una testa contraffatta nel marmo di un Fauno vecchio, antico e grinzo, guasto nel naso e ridente nella bocca. Al quale con maraviglia osservò, che Michelangiolo aveva trapanata la bocca, fatta la lingua ed aggiunti i denti. I quali, da lui avvertito, che non sogliono ritrovarsi tutti nei vecchi, egli glie ne ruppe uno, gli trapanò la gengiva per modo che pareva al naturale che gli fosse caduto. Lorenzo il volle seco, ed ottenutolo dal padre lo fece della sua famiglia provvedendolo largamente, perchè applicasse all' arte, e ono-

randolo. Nei quattro anni che con lui stette condusse un Ercole co' Centauri per commissione del Poliziano, che parve opera non di giovane ma di maestro consumato nell' arte. È medesimamente di lui giovanissimo una madonna; che è l' unico basso rilievo che facesse, nella quale, avanzandolo di grazia e disegno, cercò di contraffare Donatello. Questa ed i Cartoni ora si conservano in Casa Bonarroti in Via Ghibellina; dove nel 1617 Michelangiolo il Giovane compose una Galleria Michelangiolesca facendovi dipingere con 20 mila scudi le azioni più memorabili del suo grand' Antenato.

Morto il Magnifico, tornò Michelangiolo a casa del padre, ove scolpì un Ercole di braccia quattro, che fu tenuto cosa mirabile, di cui, mandato in Francia a tempo dell' assedio da Giovan Batista della Palla al re Francesco, si è perduto affatto la memoria. La commissione che ebbe dal Priore di S. Spirito di un Crocifisso di legno, è specialmente ricordabile, non tanto per quell'opera che più non si conserva fin dall' abolizione dei Conventi operata dai Francesi, quanto perchè quel priore gli dette comodità di stanze in sua casa per attendere sui cadaveri allo studio del corpo umano; di cui in quella occasione ed in altre molte si in

Firenze come in Roma, acquistò così chiara cognizione, che non pure ciò fu cagione delle belle novità che introdusse poi nell' arte sua, ma di farne aspettar da lui un trattato dottissimo a pro de' giovani artefici.

In questo cacciata di Firenze la Casa dei Medici, nè credendosi ben sicuro, temendo di esser tenuto per loro partigiano, se ne partì per Bologna e per Venezia, donde tornato a Bologna e trattenutovisi un anno, ospitato con somma cortesia in casa di M. Giovan Francesco Aldovrandini uno de' sedici del Governo, fece il panneggiamento al S. Petronio lasciato imperfetto da maestro Niccolò dell' Arca; e un Angiolo sull' Arca di S. Domenico condotto da Niccolò Pisano e da esso Niccolò dell' Arca Dopo, un anno dalla sua partenza da Firenze risolvè di rimpatriare, perchè in Bologna gli pareva di perdere il tempo per l' arte sua. In patria per Lorenzo di Pier Francesco de' Medici fece in marmo un S. Giovannino e un Cupido dormiente che si sono perduti. Di questo si narra, che o per artificio usatovi intorno da Michelangiolo, o perchè Baldassarre del Milanese lo sotterrasse in una sua vigna, e' fosse giudicato opera antica: che poi risaputosi il vero, Michelangiolo venne in tanta riputazio-

ne, che fu invitato a Roma il 25 di giugno del 1496 e raccomandato al cardinale S. Giorgio. Se questi non gli dette commissioni, come quello che d' arti non si dilettava, si prevalse bene il Galli, gentiluomo romano, dell' abilità sua, commettendogli in marmo e un Cupido dormiente e la figura di un Bacco di palmi dieci, che ha (come vedesi nel corridore a ponente della Galleria a Firenze) una tazza nella mano destra e nella sinistra una pelle di tigre con un grappolo d' uva, che un vispo satirello gli va furtivamente piluccando. Questa fu figura che fece dimenticare ogni altro lavoro di moderno, e giudicata dagl' intendenti vicina alla greca eccellenza: nella quale specialmente non ti sazii di ammirare quella stupida ilarità del volto, che suol essere prodotta dal vino, e quella movenza di tutta la persona, in cui apparisce un non so che di vacillante che fa conoscere il principio dell'ebbrezza. Per la fama delle quali opere s' invogliò il cardinale Giovanni della Grosloye e di Villiers abate di S. Dionigi di commettergli una Pietà di marmo, tutta tonda, per aver l' onore di lasciare per mezzo di sì valoroso artista qualche illustre ornamento in città tanto famosa. Fu collocata in S. Pietro nella Cappella della

Vergine Maria della Febbre. Gruppo di perfezione incomparabile, nel quale non ti è lecito di affissare gli sguardi senza sentirti distringere il cuore di profonda pietà, commossa alla vista della Vergine dolente che tiene in grembo il morto Figliuolo, nel quale non ha parte in cui non sia con maravigliosa bellezza scolpita la morte. Dispiacque ad alcuni criticanti di vedere la madre fatta più giovane del figlio. Ma Michelangiolo, in cui l' idea della Madre di Dio, della Vergine purissima, non poteva accompagnarsi con verun segno di terrena imperfezione, rispose, a chi insolentiva domandandogli, ove avesse veduto madre più giovane del figlio, che l' aveva veduta in Paradiso. Risposta divina, e che contiene tutte le supreme ragioni dell' estetica delle arti per quella parte ch' esse si riferiscono ai sacri argomenti; perciocchè per essa s' intende che l' artefice di religiosi subietti non dee a verun patto risvegliare nè sentimento nè pensiero mondano: perchè il suo esempio ha da cavarlo dal cuore infiammato di carità religiosa, dallo intelletto sollevato dall' ali di una fede ardentissima, quasi non dissi, nel cospetto di Dio: opera disperata per le nostre età o scettiche o indifferenti, in cui almeno per lealtà non

si avrebbe mai a por mano a così fatti temi, per non infondere l' idea della divinità, che non senti o che non credi, nelle forme delle Cortigiane e degli Alcibiadi.

Non molto dopo che Egli ebbe condotto il gruppo della Pietà, gli convenne per suoi negozii tornare a Firenze. Giaceva in quel tempo nell' Opera del Duomo una vasta mole di marmo già guasta per le scarpellate di un cotal Simone da Fiesole, a cui non era bastato l'animo di cavarne un colosso. Nè poi si reputarono da tanto nè il sommo Leonardo da Vinci nè Andrea Contucci di Montesansavino valente scultore, richiesti da Pier Soderini allora creato Gonfaloniere a vita della città. Accettò Michelangelo l' impresa dagli altri rifiutata, e benchè non potesse impedire che rimanessero nel marmo delle prime scarpellate di mastro Simone, e gli riuscisse scarso in alcuni luoghi, dove solo l' occhio esercitato dell' artista può scorgere il difetto, pur nonostante, egli costrinse quel marmo malmenato a configurarsi nel maraviglioso David. Lo condusse a termine in 20 mesi. Col David da rizzare alla destra della porta principale del palazzo della Signoria volle significare, che come quel re aveva difeso il suo popolo e governatolo con

giustizia, così chi governava quella città doveva animosamente difenderla e giustamente governarla. La statua pesava 18 migliaia, e si penò tre giorni a condurla in piazza. Per cagione degli invidiosi fu mestieri farle la guardia durante la notte, ai quali ciò nonostante bastò l' animo di assalire le guardie e percuoterle con sassi; di che furono arrestati otto giovani e menati alle Stinche. Il dì 16 di agosto 1501 fu da Michelangelo collocata nel sito dove ora si vede. Al Soderini accorso a vedere, mentre ancora non era del tutto levato l' assito, parve di scorgere un difetto, che avesse cioè il naso troppo grosso; nel che il Gonfaloniere con ardore persistendo, Michelangelo prese una manciata di polvere di marmo, e facendone cadere alquanta (via via che fingeva di dare sul naso de' leggieri colpi di scarpello) il persuase pienamente di aver condotto anche il naso all' ultima perfezione. Di questa statua aveva fatto il modello di cera che tuttavia si conserva presso gli Eredi del grand' uomo: di questa ne gettò poi una in bronzo per esso Soderini, che fu poscia mandata in Francia e che non si sa dove oggi si sia. Il maestoso posamento, la forma delle membra puerili svolte in proporzioni gigantesche,

l' atto risoluto della testa, la sicurezza, la invincibile intrepidità dell'animo rivelata in tanta quieta compostezza di attitudine, fanno che questa statua abbia tolto il vanto di precellenza a tutte le antiche più famose, come le altre di Michelangelo lo avevano già tolto a quante erano più celebrate fra le moderne. Ne duole a pensare che lo stupendo simulacro abbia il braccio sinistro di tre pezzi commessi per via di perni di rame, per una percossa di grossa pietra che vi cadde sopra nel 1527, quando Jacopo Nardi a difendere il Palazzo della Signoria (di cui il conte Noferi sforzava le porte con mille fanti per restituire la città ai Medici scacciati) salito sul ballatoio avventava nembo di pietre contro gli assalitori e ne rendeva inutile il tentativo.

Abbiamo di questi tempi una sua insigne opera di pittura, che oggi vedesi nella Galleria di Firenze, e che è delle sue pitture in tavola la più bella che si trovi. È questo un tondo dove mostrasi la Vergine inginocchiata avente sulle braccia il putto che porgelo a S. Giuseppe. Altri due tondi pur fece in pittura, l'uno per Taddeo Taddei, che oggi trovasi nell'Accademia delle Belle Arti di Londra, l' altro si è

nella Galleria di Firenze ed ha solo la testa della Madonna tirata all' ultimo finimento.

Nel palazzo della Signoria era stata fatta di nuovo da Simone del Pollajuolo, detto il Cronaca, la gran sala del Consiglio atta a contenere mille cittadini, che altrettanti (per quel nuovo governo che dovea ordinarsi per consiglio del Savonarola) aveano a pigliar parte alle pubbliche deliberazioni. Il Soderini voleva rendere il più che poteva accetto il suo governo con lo splendore di quelle arti, che per tanti anni avevano formato la delizia de' Fiorentini. Se non che al suo ufficio si conveniva adoperarle non per sola magnificenza ed ambizione, ma sì bene per onorare le memorie della Patria, rappresentando qualche fatto memorabile e civilmente utile. Laonde risoluto di adornare questa sala di pitture che alla dignità del luogo rispondessero, chiamò a se Leonardo da Vinci e Michelangiolo Bonarroti e loro allogò la pittura di una parete per uno. Miracoli di arte si aspettavano gli uomini da questa gara in cui erano entrati i due più grandi artefici, non di Firenze, non d' Italia, ma del mondo. Nè s' ingannavano. I Cartoni che furono condotti per modello dei freschi da dipingersi nelle

pareti fecero trasecolare gli artisti; chiamarono da remote regioni gli ammiratori, fra' quali vuolsi per primo ricordare il perfettissimo Raffaello, che avutone sentore mentre dipingeva in Perugia un mirabile fresco per le monache di S. Antonio di Padova, lasciato a mezzo il lavoro trasse frettoloso alla volta di Firenze. Leonardo disegnò nel suo cartone la battaglia d' Anghiari combattuta l'anno 1440 contro Niccolò Piccinino capitano del duca Filippo Maria Visconti; della quale i Fiorentini avendo riportato gloriosa vittoria, camparono la Patria dal cadere nella servitù di quel duca.

Tolse il Bonarroti a soggetto del suo cartone la guerra di Pisa, per cui i Fiorentini vollero ricondurre sotto la loro signoria quella città, che dalla venuta di Carlo VIII in Italia aveva scosso il loro giogo quando donne e uomini e fanciulli animosamente concorsero a fare resistenza delle più ostinate e gagliarde che si contino nelle guerre di quei tempi. La battaglia si appiccò in sull' Arno in quella parte che guardava la fortezza di Stampace tenuta dai Pisani. In questa opera potè Michelangiolo con bella verisimiglianza fare spiccare la profonda e peregrina cognizione che aveva acquistato nella notomia. Egli finse che in quell' ultimo

dì del Luglio in cui avvenne il combattimento un buon numero di soldati fiorentini, per lo gran caldo, fossero a bagnarsi in Arno', e che udito il segnale di guerra dato dalle trombe uscissero frettolosi dalle acque per correre alla pugna. Mirabile era qui a vedere le diverse attitudini di quei soldati, le varie espressioni dei loro volti: da un lato affrettarsi a cingersi le armi e correre ad aiutare i compagni: affibbiarsi la corazza, avvolgersi addosso alla rinfusa le vesti e in strani atteggiamenti correre contro il nemico: da un altro lato arrampicarsi alla sponda, trambusto e confusione. Mirabile era la figura di un vecchio che si sforzava a mettersi le calze che non entrano per l' umidità de' piedi. Questo cartone non solo fu giudicato l'estrema perfezione dell' inventiva e del disegno, ma insieme con quell' altro del Vinci divenne, come dice il Cellini, la scuola di tutto il mondo. Per somma sciagura dell'arte questi cartoni sono andati dispersi: nè si hanno per originali alcuni pezzi che oggi se ne additano fra i disegni antichi della galleria di Firenze.

Dopo aver condotte queste opere fu soprappreso da un grande scoraggiamento. Gittò via da sè il mazzuolo e il pennello, nè più voleva

sapere di scultura nè di pittura. De' suoi lavori da tutti ammirati egli solo non era contento, e mentre tutti gli stimavano eccellenti o perfetti, egli solo li reputava lontani a gran pezza da quella suprema eccellenza, alla quale si affaticava di pervenire. Certo non errò chi disse, che nell' artista avviene della perfezione a cui aspira quello medesimo che nei santi della perfezione morale: che l' uno e gli altri se ne credono tanto più lontani quanto più apparisce che vi sieno dappresso. E cio è naturale. L' artista vede nella sua mente risplendere in tutta la sua pienezza l' idea del Bello. Quella contempla, vagheggia ed ama di amore ineffabile: quindi arde del desiderio di porgerne comune il godimento all' universale degli uomini; ma per renderla ad altri manifesta ha d' uopo di rivestirla di una forma sensibile, come anima del suo corpo. Ma la materia che non può mai compitamente rispondere alla intenzione dell' artista, per l' immenso intervallo che passa di pregio fra essa e lo spirito, quando si sarà atteggiata in una statua, in una dipintura, in una musica od in una poesia, si mostrerà sempre (per perfette che sembrino ad altri le sue forme) ad un' infinita distanza da quella ideale bellezza che l' artista contempla

nel suo pensiero. Quindi suole avvenire che questi più e più volte provatosi invano a trasfondere nelle corporee sembianze la perfezione dell' idea, attribuendo alla propria incapacità quello che è incorreggibile mancamento della materia, si faccia disperato, si adiri coll' arte sua e risolva di abbandonarla. Ma sono ire di amante, cioè rinnovazione di amore: sono le naturali stanchezze che succedono ai supremi sforzi della creazione artistica; i necessarii riposi per ristorare le forze affaticate. Tal fu infatti di Michelangiolo. Dopo la Pietà e il David, tenendosi tanto più lontano dalla perfezione quanto più vi era vicino, compreso da profonda malinconia, si astenne dal lavoro, si ritirò in solitudine, e si riconfortò nell' assidua lezione della Bibbia, e de' nostri poeti e prosatori più sommi. Ma non però lo veniva meno pungendo il dolce tormento dell' amore per la bellezza. Anzi nella solitudine si sentì consolato per la sola cagione che meglio poteva attendere alla contemplazione delle cose belle; talmente che si temè qualche volta che si volesse del tutto alienare dal consorzio degli uomini per non essere isviato dalle sue meditazioni, per cui nella accesa fantasia gli si illuminava di luce più pura l' imagine della bellezza eterna.

La solitudine che gli avvezzava il pensiero alla contemplazione, gliene presentava sempre nella imaginativa più perfetta la forma: Dante e il Petrarca poi da lui studiati indefessamente glie la mostravano più splendida, più cara ed amabile nelle celesti armonie de' loro versi: intanto che fattosegli traboccante il cuore d'infinito amore per lei, sfogava la piena dell'affetto in versi ispirati. Così Michelangiolo, quasi senza accorgersene, divenne Poeta. Ma Michelangiolo poeta fu veramente una continuazione di Michelangiolo scultore e pittore, perchè colle molte canzoni, sonetti e madrigali che egli dettò, non fece altro che cambiare la materia del marmo, del disegno in quella della parola e delle armonie poetiche per esprimer sempre lo stesso concetto, per isfogare cioè gli amori suoi ardentissimi per la divina bellezza, di cui si avvalora la fantasia, e la fede, che prima del tempo ci fa pregustare dalla terra gl'immortali dilettamenti del cielo. Per questo egli cantava di amore.

Dalle più alte stelle
Discende uno splendore
Che 'l desir tira a quelle,
E quel si chiama amore

Voglia sfrenata è il senso, e non amore,
Che l' alme uccide, e 'l nostro fa perfetti
Gli animi qui, ma più per morte in cielo

Amore sveglia e muove, e impenna l'ale
Per alto volo; ed è spesso il suo ardore
Il primo grado, onde al suo creatore,
Non ben contenta qui, l'anima sale.

L'amor, che di te parla, in alto aspira,
Ned è vano e caduco: e mal conviensi
Arder per altro, a cuor saggio e gentile.

L'un tira al cielo e l'altro a terra tira;
Nell'alma l'un, l'altro abita ne' sensi,
E l'arco volge a segno e basso e vile.

Essendo la bellezza per Michelangiolo, secondo la dottrina di Platone, un raggio del volto e splendor divino innestato nei corpi, il quale da tutti quelli tralucendo, per mezzo del vedere e dell'udire alletta l'anima e tira su all'alta cagion prima, per questo Egli cantava della bellezza.

La forza d'un bel volto al ciel mi sprona
(Che altro in terra non è che mi diletti)
E vivo ascendo fra gli spirti eletti,
Grazia che ad un mortal raro si dona

Si ben col suo fattor l'opra consuona,
Che a lui mi levo per divin concetti,
E quivi informo i pensier tutti e i detti,
Ardendo, amando per gentil persona.

Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce
Che mi mostra la via che a Dio mi guide;

E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil fuoco mio dolce riluce
La gioia, che nel cielo eterna ride.

Quindi cantò dell' amor suo per donna.

Qual più giusta cagion dell' amarti io,
Che render gloria a quell' eterna pace,
Onde pende il divin che di te piace,
E che ogni cor gentil fa casto e pio?

Imperciocchè Michelangiolo e tutti gli altri sommi artisti erano formati alla medesima scuola, i quali per le dottrine Platoniche sublimate dal Cristianesimo professavano dell'amore e della bellezza: Che proprio amore dell'uomo è l'intellettivo, ed in niun altro amore può conseguire la fine sua e perfezione, se non in questo; il quale benchè in tutti gli uomini dovesse sempre ritrovarsi, tuttavia i sensi cogli allettamenti in questa carcere materiale lo cuoprono, come fa la cenere il fuoco. Possono le bellezze, che appaiono di fuori e che si piacciono agli occhi, eccitare e quasi destare l'intelletto, ma non già contentarlo; come si vede accadere in quei pochi spiriti eletti, che veduta alcuna bellezza materiale, salgono di un pensiero in un altro, trascendono e trapassano alla forma universale, cioè all'idea di tutte le

bellezze, la quale è eterna. (1) E questa i grandi artisti nelle opere loro si studiano di estrinsecare in maggior copia che non apparisce negli oggetti creati. Perciò ecco il tutto dell'arte e in tutte le arti; fare che l'idea sovrabbondi alla materia, che lo spirito il corpo signoreggi e contenga: in altre parole: alla vista di un opera artistica si ha da muovere il sentimento e non il senso, ha da godere l'anima e non il corpo; insomma la materia in cui si è incorporata l'idea dell'artista ha da avere del sensibile il meno che si può, affinchè siano come rimossi nell'anima dell'osservatore tutti gli ostacoli ed impacci de'sensi, perchè essa possa quasi oltrepassare i limiti del tempo e dello spazio, e porsi a faccia a faccia coll'eterna bellezza.

Molto opportunamente venne a levarlo da questo riposo omai troppo prolungato Giulio II Papa di animo terribile e bellicoso, d'ingegno elevatissimo, protettore liberale delle lettere e delle arti, che non permetteva nè tollerava il menomo indugio a porre ad effetto i suoi vasti e smisurati disegni. Mosso egli dalla fama del David, a sè lo chiamò a Roma e gli commise la sua sepoltura da collocarsi in S. Pietro. Il

(1) Varchi

disegno corrispose alla sublime magnanimità del Pontefice. Essa sepoltura doveva essere isolata da potersi vedere da tutte e quattro le facce. Dovevano ornarla quaranta statue di marmo. Delle quali alcune dovevano rappresentare dei prigioni a simbolo delle provincie soggiogate dal Pontefice guerriero, e quattro altre dovevano apparire sui canti della prima cornice rappresentanti la vita attiva e la contemplativa e S. Paolo e Mosè. Il più del lavoro o non fu condotto a termine o rimase imperfetto. Ove questa opera fosse andata finita, sarebbe stato certamente il maggior segno dell' arditissimo ingegno di Michelangiolo e dell'altissimo animo del Pontefice. A questo immenso monumento lavorava parte in Roma e parte in Firenze, ove si riduceva per fuggir nella estate la mal aria di Roma. In Firenze fornì in più pezzi di questa opera una facciata di tutto punto e in Roma lavorò due prigioni, l' uno quasi finito, e l' altro appena abbozzato, che oggi si vedono nel Museo del Louvre ed abbozzò altresì otto statue ed a Firenze cinque, fra le quali una Vittoria con un prigione sotto; quella finita, questo abbozzato, come tuttavia si osservano nella sala grande di Palazzo vecchio, ove furono poste per il Duca Cosimo. Gli altri quattro pri-

gioni decorano oggi la grotta del Buontalenti nel giardino di Boboli. Per onore dell' arte e gloria dell' Italia nostra fu in tutte sue parti compita la statua del Moisè, che oggi tutto il mondo ammira nella Chiesa di S. Pietro in Vincula di Roma. È di cinque braccia in marmo. Siede maestosamente con panni straforati e finiti, con bellissimo girar di lembi: posa un braccio in sulle tavole che egli tiene con una mano, e coll' altra si tiene la barba, la quale come i capelli è condotta con tanta morbidezza e verità, che è miracolo a vedere come il marmo si ammollisca qual cera: ha nella faccia aria di vero santo e terribilissimo principe, splendido della divinità che Iddio v' impresse.

Il lavoro della sepoltura fu occasione che Michelangiolo si mettesse in zuffa col Papa, e che dimostrasse animo da non aver paura nè di Papi, nè di Re. A scansare tutti i ritardi, che avrebbero potuto trattenere Michelangiolo nel lavoro, gli disse il Papa che a qualunque bisogno di danari che fosse occorso per il sontuoso monumento dovesse presentarsi direttamente a lui, che non gli sarebbe indugiato l' ingresso. Venuta da Carrara gran quantità di marmi e fattili scaricare e trasportare a S. Pietro si condusse subito dopo al Pontefice per aver da lui

i danari per pagarli; ma quel giorno il Papa era occupato nell'impresa di Bologna, che tanto gli stava a cuore di compiere; il perchè Michelangiolo non potè avere udienza. Allora pagó di suo il marmo e aspettó l'altro giorno per vedere il Pontefice. Ma fu similmente vano il secondo tentativo. Allora quell'alma sdegnosa rivolto al palafreniere che gl'impediva l'entrata, dissegli: direte al Papa che s'egli mi cerca, io sono ito altrove; e montato in posta si affrettó a Firenze. Giunto a Poggibonsi in quel di Toscana si riposò. Quivi lo sopraggiunsero cinque corrieri mandatigli dietro dall'impetuoso Giulio, coll'ordine che lo riconducessero a forza, ma raggiuntolo in altrui stato, nè potendo usare la forza, presero invano a scongiurarlo in ogni maniera che tornasse; ed a mala pena ottennero che per loro scrivesse al Pontefice a fine di potergli con certezza mostrare ch'essi lo avevano trovato. Scrisse Michelangiolo che lo perdonasse, ma che egli non era più per tornare alla presenza sua. che lo aveva fatto cacciare come un tristo, e che si provvedesse altrove di chi lo servisse. Giunto a Firenze, in breve spazio di tempo vennero a piccola distanza l'uno dall'altro tre brevi fulminantissimi di Papa Giulio, coi quali ridomandava al Soderini Michelangiolo.

Il Soderini chiamatoselo innanzi gli disse: **Tu** hai fatto una prova col Papa, che non l'avrebbe fatta il Re di Francia; però non è più da farsi pregare; noi non vogliamo per te far guerra con lui e metter lo stato nostro a risico; però disponti a tornare. E poichè Michelangiolo ricusava, risoluto di condursi piuttosto presso il gran Soldano, che lo richiedeva per gittare un vasto ponte da Costantinopoli a Pera, che esporsi all'ira di Giulio II, il Soderini giunse a liberarlo da ogni timore promettendogli di mandarlo a Bologna (dove allora il Pontefice ritrovavasi tutto lieto dell'acquisto di quella Città) col titolo di ambasciatore della Repubblica, come quelli che sono inviolabili. Michelangiolo condottosi a Bologna si presentò accompagnato da un vescovo del cardinal Soderini. Inginocchiatosi al Pontefice gli chiese perdono di quello che fece per isdegno di essere trattenuto. Il Papa il guardò in prima di traverso; poi calmatosi dissegli: In cambio di venir tu a trovarmi hai aspettato che noi venissimo a trovarti; volendo significare che Bologna è più vicina a Firenze che Roma. Il vescovo che lo aveva introdotto, pregava il Pontefice che il volesse scusare, dicendo che tali uomini erano ignoranti, e che da quell'arte in fuori non valevano in altro. Al Papa venne col-

lera di ciò, e voltosi al vescovo rispose: Ignorante se' tu che gli di' villanìa, che non glie ne diciamo noi; e il fece cacciare dalla sua presenza.

Ritornato così nelle grazie del Papa, ebbe Michelangiolo da Lui la commissione di gettargli in bronzo una statua che il rappresentasse, di cinque braccia di altezza. Essa fu modellata e gettata in bronzo in meno di 16 mesi: pesava 17,000 mila libbre, e fu scoperta al dì 21 di Febbrajo del 1508 o in quel torno. Essa ritraeva la sua grand' indole, la santa maestà come Pontefice, la terribilità come uomo di invitto valore, di spiriti guerrieri. Egli la mostrò a Giulio modellata in creta prima ch' e' si partisse di Bologna; il quale vedutole alzare la destra in atto fiero, e domandatogli se dava la benedizione o maledizione, con pronto ingegno rispose l' artefice: Minaccia, padre santo, questo popolo, se non è savio. Poi soggiuntogli da Michelangiolo se nella sinistra piacevagli che fosse un libro: Che libro, che libro, riprese egli, una spada, che io non so di lettere! Tre anni dopo, questa statua, al ritorno dei Bentivoglio, antichi signori di Bologna, dalla furia del Popolo fu fatta a pezzi, e divenne un cannone di Alfonso d' Este; fuor solamente la testa del peso di lib-

bre 600, che per lungo tempo si conservò nella guardaroba di esso Alfonso; ma che oggi n'è scomparsa, nè si sa ov'ella si sia.

Era ancora a Roma Bramante da Urbino, e per le fabbriche, che vi aveva fatte reputavasi da tutti il maggiore architetto che allora fosse in Italia. Oltracciò spedito e sollecito, nato apposta per contentare Giulio II, che voleva le cose dette e fatte. Amico il Bramante di Raffaello, insieme con altri invidi di Michelangiolo, vide di mal occhio che il Papa gli desse così preclare occasioni di sollevarsi a tanta altezza di fama; e se ne dolse specialmente per timore che il Papa dovesse poi andar freddo a favorire il miracoloso ingegno di Raffaello; e insieme per conto proprio ebbe mal animo a Michelangiolo, perchè lo sapeva acuto osservatore de' suoi errori nelle opere architettoniche da lui con troppa fretta condotte. Onde nel suo animo mal accolse il disegno di deprimere Michelangiolo nel cospetto del Papa e nell'estimazione dell'universale. Per recare ad effetto il tristo pensiero si mise attorno a Giulio II dimostrandogli non convenirgli farsi lavorare il sepolcro in vita, come augurio di abbreviarsela, e che glorioso più al nome suo sarebbe, e più onorevole a quello del zio Papa Sisto,

ove facesse ricoprire di pitture la cappella da quel Pontefice fatta erigere e dal suo nome chiamata Sistina. Non mancare l'artefice che avrebbe potuto corrispondere ad impresa sì grandiosa, dov'era lo straordinario ingegno del Bonarroti. Confidavasi il Bramante, che quando gli venisse fatto di far costringere dal Pontefice Michelangiolo ad accettare l'impresa, non solo lo avrebbe messo nella necessità (come quello che non aveva pratica del dipingere a fresco e del colorire) di fare opera meschina e spregevole, ma perduta la grazia di Giulio, gli avrebbe così tolte le nuove occasioni a salire in maggior fama, si sarebbe levato di torno un suo giudice formidabile, ed avrebbe sgombrato il passo al suo Raffaello. Andò sommamente a genio del Papa quella proposta, ed egli che nulla credeva difficile a Michelangiolo, quell'opera gli commise; al quale non valse scusarsene allegando in quei lavori la sua imperizia, e generoso anteponendo e proponendo Raffaello. Ma il Papa non accettava scuse. Vennero a repentaglio le due terribili nature, del Pontefice a volere, dell'artefice a ricusare. E finalmente solo l'artefice volle, perchè in quel contrasto sentì di potere. Mal facesti i tuoi conti, o Bramante, per giovare a te e nuocere al Bonarroti; imperciocchè tu altro non facesti che dare

occasione a Michelangiolo di esplorare e conoscere una immensa virtù, ch'egli stesso non sapeva di possedere, e non volendo gli accrescesti nei posteri i diritti alla sua immortalità. Rimasto con se stesso Michelangiolo a pensare al ponderoso tema, gli si paravano specialmente due difficoltà che poco si confidava di poter superare: il ponte da costruirsi per dipinger da quello nell'alto della cappella, e l'inesperienza del colorire. Bramante volle liberarlo dalla prima costruendogli il ponte; ma fosse imperizia o malignità, il ponte si giudicò da Michelangiolo contro ogni buona regola d'arte e contrario al ben dipingere. Il Bonarroti lo demolì col consenso del Pontefice, a cui ne svelò francamente gli errori, e lo rifece a modo suo. Quanto al colorire pensò di provvedervi facendo venire da Firenze il Bugiardini e il Granacci, che avevano nome di valenti coloritori: ma di essi pur presto si sbrigó, imperocchè fatti fare loro alcuni saggi e non piaciutigli, li rimandò a Firenze. Quindi tanto più sentendosi ingagliardire la virtù dell'ingegno, popolarsi la fantasia di più vaste ardite forme di creazione, più salda, incrollabile la volontà, quanto gli crescevano più le difficoltà e gli ostacoli, si raccolse tutto in se stesso, volle esser solo nella cappella, rimossi persino coloro che gli macina-

vano le tinte; e concepito il disegno più vasto e sublime, che meglio potesse corrispondere all'augusta santità del luogo, gettatone poi l'esempio sui cartoni, che fu la Creazione del Mondo, traportato dall'impeto dell'ispirazione, che lo levava di se stesso e sopra se stesso, diede cominciamento a un'opera, che pare superiore alla umana capacità, vuoi per il portento dell'invenzione, la magnificenza della composizione, la maraviglia della disposizione, vuoi per il disegno, la svariata ricchezza delle opportune movenze, la grazia, la forza, l'espressione del sublime, dell' oltrenaturale. Ma sovrattutto tu vogli pensare alla brevità del tempo con cui lo condusse, in spazio sì angusto, che ad altri valorosissimi basterebbero appena altrettanti anni, quanto a lui bastarono mesi.

Mentre Michelangiolo lavorava alla Sistina, Bramante tremò della provocazione fatta al suo terribile ingegno, e ad impedire ch'e'riuscisse ad opera eccellente instigava il Papa a sollecitare il lavoro. Invano l'artista si studiava che nessuno capitasse nella cappella, finchè non fosse pervenuto al termine. L'impaziente Pontefice stimolato dall'invido architetto andava spesso colà a richiedere il Bonarroti del tempo in cui avrebbe finito. Quando potrò, rispondeva il fierissimo Michelangiolo, quando

potrò; e qualche volta a svogliarlo di quelle visite moleste, dicesi che cercasse d'impaurire il Papa facendogli cadere a' piedi, come per caso, de'pezzi di legno, o ricoprendolo di polvere. Ma altro ci voleva a spaventare l'imperterrito Papa, nè mai più Michelangiolo fu lasciato bene avere: cotalchè fu costretto a scoprire la metà del suo lavoro, senza potergli dare l'ultima mano, circa a venti mesi dopo averlo incominciato. Il mondo vi accorse e stupefece. Vi accorse l'istesso Raffaello, che coll'ingegno pieghevole a tutte le perfezioni dell'arte, ritrasse dalla vista della Sistina quel sublime grandeggiare, che poi apparve nelle successive pitture che formarono la sua terza maniera. Così Bramante giovò a tutti e due e nocque solo a se stesso.

Dipoi ritornò alla sepoltura di Papa Giulio, ch' era il suo lavoro prediletto, e che per grave danno dell' arte non potè mai finire. La elevazione alla sede Pontificia di Leon X ne lo distolse; perciocchè questo nuovo pontefice volle che Michelangiolo si conducesse a Firenze a farvi la facciata di S. Lorenzo, desideroso com' era quel pontefice di lasciare in quella sua patria qualche testimonio della sua magnificenza. Michelangiolo adunque all'età di 40 anni è indotto per la prima volta a impren-

dere un'opera di architettura. Venuto in Firenze il Bonarroti fece in legno il modello che non doveva mai eseguirsi, e il quale vuolsi che ancora si conservi presso i suoi discendenti. Consumò Michelangiolo alcuni anni nelle escavazioni de'marmi fra Carrara e Seravezza, i quali dovevano servire per la facciata e per la sepoltura; ma altro frutto non se ne cavò che una colonna che fu portata sulla Piazza di S. Lorenzo. Morto Leone egli se ne rimase in Firenze ad attendere alla sepoltura, finchè visse Adriano VI, ma morto questo e successo Clemente VII, vago al pari de' predecessori d' illustrarsi colle opere magnifiche delle arti, fece cominciare a Michelangiolo la libreria di S. Lorenzo e la sagrestia nuova per mettervi la sepoltura di marmo de' suoi maggiori. Fecevi l' artista due sepolture, l'una per Giuliano di Nemours fratello di Leon X, l' altra per Lorenzo duca di Urbino. Ma il lavoro fu interrotto poco appresso pel grave avvenimento dell' assedio. Cacciati i Medici, le soldatesche dell' imperatore Carlo V, per accordi fatti con Clemente VII, vennero contro Firenze per rimetterveli a forza e stabilirvi la loro signoria. I Fiorentini non sgomenti all' apparato di forze così poderose si apparecchiavano a difendere con ogni loro sforzo e potere la libertà della

Patria. Michelangiolo non fu sordo all'invito. Fu chiamato in difesa di lei non per adoperare il braccio, sì bene l'ingegno. Fu eletto commissario generale sopra tutte le fortificazioni. Si stabilì per sei mesi sul monte S. Miniato a guernirlo di nuove fortificazioni agli assalti de' nemici, giacchè ove questi si fossero impadroniti di quella eminenza, la Città si sarebbe inevitabilmente perduta. Grande, terribile, sublime si rappresenta alla nostra imaginazione in questo momento la figura di Michelangiolo. Nè sai se più sia tale, quando nella cappella Sistina osa dipingere l'Eterno, sbigottendo e sublimando a un'ora i mortali in presenza dell'Onnipotenza e dell'Infinito, o quando infaticabile animosamente si aggira giorno e notte lungo la linea dei bastioni, riparando con pronto artificio ai guasti che vi facevano le palle nimiche, ora incorando i lavoratori, ora disponendoli con parole ardenti di patrio amore a supremi sforzi; ora egli stesso aiutando col vigore delle sue braccia a trasportare pesanti pietre per le nuove invenzioni degl'imaginati ripari. Ma ad altre prove di carità pel luogo natìo si esperimentò il gran cuore del Bonarroti; si espose a pericolo, che è assai più che spendere la vita, o tutti gli averi in pro della Patria; perciocchè, per lei si espose a parer vile nel cospetto degli uo-

mini, facendo credere di esser fuggito nel maggior bisogno con grossa somma di denaro, ricoverandosi a Ferrara. E codardo fu tenuto di poi fino a' nostri giorni; e di questo uomo straordinario doleva acerbamente cotanta vergogna. Ma ora che si sa il vero, rimaniamo incerti, se in Michelangiolo fosse più sterminata la possa dell' ingegno o la grandezza del cuore. Ed il vero è questo. Condotta Firenze agli estremi, venne a rialzare le cadenti speranze nei reggitori della cosa pubblica il pensiero, che dal duca d' Este e da'Veneziani, che in segreto odiavano l' imperatore, se ne potessero cavare validi aiuti, ove qualcuno colà condottosi avesse saputo farli risolvere a un partito, che salvando altrui, vendicherebbe se stessi. Ma non potevasi pei Fiorentini colà spedire nessuno in forma pubblica a perorare e implorare gli aiuti, chè di ciò sarebbe venuto l' imperatore in cognizione, ed avrebbe avuto tempo a prevenire, quando tutto in questo negozio pendeva dal far presto e inaspettatamente. Ogni sospetto impedirebbe chi si desse per fuggitivo e per vile disertore delle patrie insegne, e che ad un tempo fosse di gran mente e di gran cuore per condurre abilmente l' impresa. A tanta sublimità d' azione non poteva esser pari che la grand' anima di Michelan-

giolo. Onde Egli lascia che si sparga il grido e che si creda che si è impaurito, che rifiuta però di più oltre concorrere coll' opera sua alla difesa della terra natale. Tranquillo quel magnanimo in tanto pubblico vituperio, si reca qual vile fuggitivo a Ferrara e a Venezia, donde, tuttochè egli ritornasse a Firenze, quando ogni speranza della patria salvezza era quasi perduta, ciò nonostante questo non sarebbe valuto presso i posteri a purgarlo della obbrobriosa macchia, se non si fosse discoperto in questi tempi un documento che ne accerta del vero.

Nè l' assedio impertanto, nè le pubbliche gravissime cure gli tolsero del tutto il modo di attendere all' opere dell'arte. In quei tempi dolorosissimi, in quell' alternare di speranze e di sgomento condusse un quadro di una Leda colorito a tempera che fu cosa divina, e di celato le statue per le sepolture della sagrestia, parte finite, parte imperfette. Dell'avere avanzato ogni altro nel magistero della scultúra e dell' architettura è questa sagrestia prova indubitabile. Delle statue condotte per quella, una è la Nostra Donna seduta e colle gambe passate l' una sull' altra e col putto sull' altura del ginocchio superiore, che in bellissima attitudine chiede il latte, ed ella s' inchina per

dargliene; per la quale statua, benchè non finita in ogni sua parte, si mette l' imaginativa in tale operosità per indovinare qual sarebbe riuscita compiendola, che di quella si appaga come di perfettissima. Altre due statue, la Notte e il Giorno veggonsi sul sepolcro del duca Giuliano, ed altrettante figuranti l'Aurora e il Crepuscolo su quello del duca Lorenzo; le quali statue, dice il Vasari, sono per ogni parte di così finita bellezza, bastanti, se l' arte si perdesse, a ritornarla nella pristina luce. Notabili le due statue, l' una del duca Lorenzo pensieroso nel sembiante, l'altra del duca Giuliano sì fiero, che per ogni sua parte perfetto, gli occhi non vi si possono mai nè stancare, nè saziare. Ma che dire dell' Aurora, femmina ignuda, che dire della Notte? Chi ha mai scolpito la quiete di chi dorme? Chi ha mai scolpito il sonno per modo che nel marmo dall'abbandono delle membra traluca la vita? In lode della quale furono composti versi bellissimi nell' una e nell' altra favella, tra' quali sono memorabili quelli nel volgar nostro, che per una mano ignota si lessero affissi presso alle statue.

» La notte, che tu vedi in sì dolci atti
« Dormire, fu da nn angiolo scolpita
« In questo sasso, e perchè dorme, ha vita;
« Destata se nol credi, e parleratti.

A cui in persona della notte Michelangiolo rispose con versi, che spiegavano di qual pensiero volle che quella fosse simbolo.

> Grato m' è il sonno e più l' esser di sasso,
> Mentre che il danno e la vergogna dura;
> Non veder, non sentir m' è gran ventura :
> Però non mi destar, ma parla basso.

Caduta Firenze e cominciatovi il crudele governo di quello scapestrato del duca Alessandro, Michelangiolo cercato a morte, si tenne nascoso nel campanile di S. Niccolò oltr' arno. Ma Clemente il salvò, al quale passata quella prima furia, e ricordatosi delle grandi virtù di quest' artista, ordinò che non fosse tocco, che gli fossero rese le sue provvisioni e che proseguisse alle opere di S. Lorenzo. Ma da questo lavoro fu distolto presto dal Papa, che il volle a Roma a dipingere in una delle facciate della Sistina il Giudizio universale. Michelangiolo già vecchio di 60 anni, con profondo rammarico si vedeva da così lunga e non interrotta seguenza di strani accidenti impedito di proseguire la sepoltura di Papa Giulio, e forte gli coceva di non potere adempire cogli eredi di quel magnanimo pontefice le sue promesse; tanto più che di ciò aveva continui guai e fiere minacce. Il che se non fosse stato, volentieri oggimai si sarebbe fermato in Roma

per non tornare più in Firenze, di cui le cangiate sorti gli facevano mal gradito il soggiorno, e soprattutto il pericolo certo che vi avrebbe corso di una vendetta del Duca aspramente irritato contro di lui, da poi che richiesto da quello, che con esso eleggesse loco opportuno a fondare una fortezza, sostegno della nuova potenza e terrore de'cittadini, egli liberamente si ricusò. In tal momento è rappresentato il magnanimo in una nobilissima statua del Santarelli, che fra le più belle adorna i Portici degli Uffizi.

Per ubbidire a Clemente fece i cartoni del Giudizio universale. Ma morto Clemente ritornò alla sepoltura, dalla quale di nuovo lo staccò il successore Paolo III, che andatolo a trovare a casa in compagnia di dieci cardinali, gli mostrò desiderio ardente, che si eseguissero nella Sistina i cartoni del Giudizio universale; al quale desiderio non potuto contradire, diviato pose mano all' opera, che condusse a termine in otto anni. Mirabile pensiero di aver congiunti in un sol luogo le due prove più sublimi e tremende della divina onnipotenza, la creazione e la distruzione. L' elogio del secondo fresco in detta cappella venga pienamente significato con quel verso di Dante:

Morti li morti, i vivi parean vivi.

A questa dipintura successe l' ultima che uscisse da quel maraviglioso pennello, e questa fu quella che di anni 75 condusse nella cappella Paolina, ove per ordine di Paolo III, dipinse la conversione di S. Paolo con Gesù Cristo in aria e moltitudine di angioli ignudi con bellissime movenze, e la crocifissione di S. Pietro.

Rimastosi poi alquanto di tempo in ozio dopo il compimento della Paolina, si mise d'intorno a un pezzo di marmo per cavarvi dentro quattro figure tonde maggiori che il vivo, facendovi un Cristo morto; e a questo lavoro si dispose principalmente, perchè l' esercitarsi col mazzuolo lo teneva sano di corpo. Questo gruppo non è finito, e pare che il lasciasse imperfetto per alcune magagne che discoprì nel marmo. Doveva servire per la sua sepoltura, ed oggi si vede dietro all' altar maggiore della nostra Metropolitana, non senza stupore dei riguardanti e massime pel Cristo morto, che è la sola figura compita, il quale mostra l'ultimo sforzo della scultura nello esprimere l' abbandono di un corpo privo di vita.

Aggravatasi l' età in Michelangiolo, ma non sminuitosi il vigore della mente e del cuore volle dedicare gli estremi anni del viver suo più particolarmente alla vita dello spirito. Volle

tenere il suo cuore unicamente rivolto all'adorazione del suo buon Dio, risoluto anche a non metter più mano ad opera d'arte, ove quella non intendesse a glorificare il Signore, ad onorare la sua santissima Religione. Quindi provennero quei bellissimi sonetti, nei quali a Dio confessa i suoi peccati, e per quelli profondamente contrito invoca in pietosissimi versi il perdono. Eppure fu Michelangiolo integro di vita, di puri costumi, secondochè ci viene attestato da tutti coloro che conosciutolo di presenza, a noi lasciarono di lui ricordo. Eppure aveva sempre magnificato il nome del suo Dio colle opere insigni, giacchè non fa l' artista opera umana, che a un tempo non sia religiosa, quando riesce a mettere per mezzo dell' arte sua il vero in luce più manifesta, e di quello invoglia i mortali colle attrattive del bello. Senza fallo non fa opera puramente umana, quando c' infiamma l' anima di vivo intenso amore per la bellezza. E chi è colui che si sente innamorato della faccia di lei divina, e poi capace di odio, di tradimento, di invidia, e di ogni altro affetto codardo e vile? e non si sente in quella vece reso disposto a tutto quanto v' ha di più gentile, nobile, generoso, magnanimo, onesto, virtuoso, divino? Quindi bello, glorioso, celeste lo spettacolo dello ingegno che sollevato dalle

ali della divina bellezza opera coll' arte le maraviglie di una seconda creazione, solo per attestare l' infinita Sapienza e Provvidenza del primo Creatore. E non è questo il modo più solenne, magnifico, suntuoso per riconoscerlo, ringraziarlo, benedirlo dello averci tanto inalzato sulle altre creature con tanto onorevole e amoroso privilegio, concedendone il dono di una intelligenza, che nelle opere delle lettere, delle scienze e delle arti estrinseca a se stessa la prova più certa, più indubitata della esistenza di Dio, della sua infinita virtù, del suo immenso incomprensibile amore per noi? E non vi pare Michelangiolo quasi non dissi un nuovo Apostolo del Signore, che lo predichi con animo invitto a tutte le nazioni che nel corso dei secoli si affollano dinanzi al Mosè, al David, e in specialità dinanzi alla Creazione e al Giudizio della Cappella Sistina; dove non è dato all' uomo di rimanersi non compreso maravigliosamente agli alti misteri di nostra Religione, non sbigottito tremante alle minaccie degli eterni gastighi, non sublimato alla speranza degli eterni premi?

Ma tuttavia dinanzi a Dio chi senza fallo? Chi non obbligato a rendergli culto in quelle particolari forme che la Religione prescrive? Perciò non vi pare anche più sublime figura quel

vecchio venerando di Michelangiolo, che dopo aver combattuto per tanti anni in onore del suo Dio, manifestando più compitamente ai mortali la sua divina bellezza, ora inginocchiato invoca nei cantici dell' anima sua contrita mercede ai suoi falli e chiede al Signore la grazia che eziandio nell'arte sua gli si avvalori soltanto la mente ed il cuore per pensare e condurre a compimento opera che torni particolarmente in lustro e splendore della sua Religione; perchè per lei solo adoperandosi nell' estreme giornate di sua vita abbia continua occasione di tener volto il pensiero al suo Dio, e quasi l' arte gli sia introduzione all' eterna gloria del Cielo? E Iddio l' esaudì. Morto il S. Gallo architetto preposto alla fabbrica di S. Pietro male imaginata e peggio eseguita, da Paolo III, gli fu creato Michelangiolo a successore. Ma Michelangiolo si dispose a sobbarcarsi all' immenso carico colla condizione che si dichiarasse nel motuproprio del Pontefice con queste formali parole, *che egli avrebbe servito la Fabbrica per l' amor di Dio e senza alcun premio*. Rifece di pianta il modello della fabbrica, maggiore di quello del Sangallo e quale per ogni aspetto si conveniva a tanto edifizio. Vi spese egli quindici giorni e costò venticinque scudi, laddove quello del Sangallo era stato fatto in anni ed

era costato quattro mila scudi: e richiedeva per esser condotto 50 anni di tempo e trecentomila scudi di spesa; quando quello del Bonarroti poteva esser compito con assai minor tempo e spesa e maggior sodisfazione pubblica e onore della Religione. Ma non è a dire quanti travagli gli dettero i partigiani del Sangallo, che si videro così chiuso quel ricco mercato che volevano fare sulla fabbrica di Dio per arricchire. Fu guerra incessante crudele al povero vecchio sotto Giulio III, sotto Marcello II, e più specialmente sotto Paolo IV, sotto il quale dai trionfanti Sangalleschi gli fu dato la patente di vecchio rimbambito.

Ma egli fermo nella fede che non poteva fallirgli la grazia, che a lui resterebbe l'onore d'inalzare a glorificazione della religione il maggior tempio, che l'umana sontuosità possa condurre, rispondeva alle accuse al modo di Sofocle, col mostrare il modello della cupola da voltarsi sopra la Tribuna, col quale si difendeva vittoriosamente e lasciava confusi di vergogna e di rabbia i suoi accaniti detrattori. Ma sotto Pio IV e senza più pericolo sotto Pio V fu del tutto rintuzzata la setta Sangallesca, e resa omai impotente a qualunque nuovo assalto. Onde sotto questi due Pontefici l'opera era condotta a sì buon termine, che già co-

minciava a voltarsi la Cupola che solamente ebbe piena esecuzione, morto Michelangiolo, sotto il Pontificato di Sisto V senza allontanarsi di un atomo dal disegno di Michelangiolo. Il quale impedito dall'estrema vecchiezza presso agli anni 90, dall'assistere colla persona al sublime inalzamento, ringraziava Dio riconoscendo da suo special favore, che in quell'estremo viaggio della vita, gli fosse toccato di avere la finestra della sua camera volta al crescente edifizio, su cui vedeva con nuova ed inesprimibile consolazione avvenire il miracoloso inalzamento. Col quale quasi non dissi che elevandosi l'anima sua al Paradiso, ivi rimase per sempre il 17 febbraio del 1563. Cosi mancò un uomo, che stancherebbe non che la penna del più eloquente oratore, ma la stessa fama se si togliesse il carico di narrarne a pieno tutte le virtù. Quasi a compenso di tanta perdita, l'alta benignità di Dio, mandava in terra, due giorni prima della morte di Michelangiolo, l'anima non meno grande e a Dio cara di Galileo Galilei, che doveva in altra maniera addimostrare agli uomini le magnificenze del Creatore.

Fu di complessione molto sana, statura mediocre, largo di spalle, ma ben proporzionato con tutto il resto del corpo; faccia rotonda,

fronte quadrata e spaziosa con sette linee diritte: le tempie sporgevano in fuori più delle orecchie, che erano alquanto grandi e fuor delle guancie; il corpo piuttosto grosso, il naso un po' schiacciato (1), gli occhi tiranti al piccolo, di color corneo, macchiato di scintille giallette azzurricine; le ciglia con pochi peli, le labbra sottili e quel di sotto più grossetto alquanto in fuori, il mento ben composto alla proporzione del resto; barba e capelli neri, sparsa di molti peli canuti, lunga non folta e biforcata. Frugale oltre ogni credenza: stava contento per tutta la giornata a pane e a vino, e la sera si ristorava parchissimamente: dormiva poco e spesso vestito per esser pronto svegliandosi di notte a mettersi al lavoro, accomodandosi una candela sur una celata che portava in testa, per cui senza impiccio delle mani aveva il lume dove scolpiva. Mirabile nell'alacrità del lavorare, buttava giù più scaglie di un durissimo marmo lui in un quarto d'ora, che tre giovani scarpellini in un tempo tre o quattro volte maggiore; cosa incredibile a chi non l'ha veduto. E' si avventava al marmo con tale impeto e furia

(1) Si racconta che questo difetto del naso fosse per cagione di un pugno che gli menasse un giorno il Torregiano mosso da invidia.

da farmi credere (dice un testimone di veduta) che tutta l'opera dovesse andare in pezzi. Con un sol colpo spiccava scaglie grosse tre o quattro dita, e con tanta esattazza al segno posto che se avesse fatto saltar via un tantin più di marmo, correva rischio di rovinar tutto. Dette conferma della verità, che il sommo ingegno si occupa con egual cura nelle cose piccole come nelle grandi, e che la perfezione del tutto in universale consta di quello delle sue menome particelle, allorchè vedevasi di sua mano fabbricare non pure i trapani, le lime, le gradine, ma ancora i calcagnuoli e le subbie e tutti gli altri ferri e strumenti di che in iscolpendo abbisognava; e nella pittura non che far le mastiche e tutti gli altri preparamenti e ordigni necessari, macinava i colori da se medesimo, non si fidando nè di fattori, nè di garzoni. In quella maniera che l'altro non meno terribile ingegno del Brunelleschi assisteva da se stesso alla lavorazione dei mattoni per la sua cupola e alla loro cottura. Non invidiò mai nessuno. N'è prova l'avere più di una volta ai Pontefici anteposto a se Raffaello, non facendogli carico di aver saputo che, poi che fu scoperta la prima metà della cappella Sistina colla Creazione del Mondo, egli forse instigato da

Bramante, avesse chiesto al Papa di proseguirla. Alla cui immatura morte accorse il venerando Michelangiolo a versare lacrime di profondo dolore sul feretro del miracoloso pittore. Modesto, timido, fuorchè nel caso d'ingiustizie, di soverchierie che non voleva patire da chicchessia. Non fu mai cupido di danari, nè mai pensò ad accumularli, di maggior parte de'quali soccorse poveri, maritò fanciulle, arricchì il suo fedel servo Urbino, che assistè da se i giorni e le notti in lunga infermità che glie lo rapì; di che pianse amaramente e si fece desolato.

Dello studio grande posto nella Divina Commedia n'era prova un esemplare ben marginoso di essa, dove Michelangiolo disegnò i più bei concetti del gran poeta; libro che con grave rammarico de'posteri si perdè in un naufragio nel tragitto da Livorno a Civitavecchia. Dell'amor suo grande al divino poeta si ha indubitata testimonianza in quella supplica che nel 1519 fu indiritta a Leon X, colla quale si domandava la grazia di trasportare a Firenze da Ravenna le ceneri del divino poeta; perciocchè ivi si legge fra'soscrittori. « Io Michelan-
» giolo scultore il medesimo a V S. supplico, offe-
» rendomi al divino poeta fare la sepoltura conde-
» cente e in loco onorevole in questa città. »

Parlatore parco, ma sentenzioso ed arguto. Rispondendo a chi si doleva della necessità del morire, disse, che se ci piace la vita non dovria dispiacerci la morte ch'è d' un medesimo maestro. Ad uno sciocco che con lui rammaricavasi non essere stato ammirato nelle sue sfoggiate vesti, rispose: Ah! voi siete bello; se foste così dentro come io vi veggio di fuori, buon per l'anima vostra. Richiesto da Or S. Michele del Giudizio del S. Marco di Donatello, rispose che non aveva mai veduto figura, che avesse più aria di uomo dabbene di quella, e che se S. Marco era tale se gli poteva credere ciò che aveva scritto. Di uno che si occupava in contraffare le statue antiche disse: Chi va dietro agli altri mai non gli passa innanzi; e chi non sa far bene da se, non può servirsi bene delle cose d'altrui. Delle porte del Ghiberti disse: Son tanto belle che le starebbero bene alle porte del Paradiso. A chi con lui si maravigliava di non aver presa moglie da cui avrebbe avuto figli a cui lasciare tante fatiche onorate, rispose: Io ho moglie troppo se si guarda alle tribolazioni che mi ha dato l'arte, ed i figliuoli saranno le opere che lascerò. Dettogli che doveva risentirsi con Nanni di Baccio Bigio guastamestieri e che presumeva di esser-

gli competitore nella fabbrica di S. Pietro, rispose: Chi combatte con dappochi non vince nulla. Quanto sia stato vasto l'ingegno inventore, quanto inesauribile la fecondità della sua fantasia, voi l'avete già inteso dal numero e dalla qualità delle opere sue; quanto capace e salda la memoria si ricava dal non vedergli mai ripetere, in tante migliaia di figure, una attitudine, una composizione che ad un'altra si rassomigliasse.

Tenne fra le maggiori felicità della sua vita la conoscenza e l'amicizia di quell'alto intelletto di donna, che fu la virtuosissima e sfortunatissima Vittoria Colonna. Dalla quale Michelangiolo trasse il più perfetto esempio della santa bellezza, secondo che poi la venne cantando nei suoi versi, o rivelando nei lavori dell'arte. Più volte ella si mosse da Viterbo per Roma per vedere e conversare col grand'uomo. Sublime comunione di due spiriti eccelsi, che si confondevano in un solo pensiero nel culto della bellezza, nell'adorazione di Dio. Egli quasi ne raccolse gli estremi sospiri, le baciò divotamente la mano morente, dolendosi poi, di lei parlando, di essere stato, per sacra riverenza a tanta virtù, trattenuto dal baciarle la santissima faccia.

Leonardo suo nipote uditone la morte si condusse tostamente a Roma per ricuperarne il corpo e portarlo a Firenze a seppellire. Il Duca Cosimo si adoperò con zelo e principesche elargizioni, perchè gli si celebrassero in S. Lorenzo le esequie magnifiche e sontuose sopra ogni altra ricordanza di uomo sommo e potentissimo.

Il cadavere portato a Firenze dal nipote, doveva recarsi di sera in S. Croce dagli artisti e dai personaggi più onorevoli per evitare invano un soverchio concorso di popolo. Tutta l'Accademia di ogni maniera d'artefici era colà tratta. A Monsignor Vincenzo Borghini luogotenente di essa, venuto il desiderio di conoscere da morto, quello che non aveva potuto da vivo, fu aperta la cassa, dove con maraviglia e stupore di tutti, fu ritrovato intatto in tutte le sue parti, benchè morto da 25 giorni. Il quale stupore si fece maggiore nel passato secolo, quando apertasi la sepoltura, quelli che dentro penetrarono vi ritrovarono il cadavere ancora intatto. Il Senatore Filippo Bonarroti che fu tra quelli, oltre a questo, ci informa averlo ritrovato vestito con lucco di velluto verde e colle pianelle, ad una delle quali erasi staccato il suolo con tanta forza, nell'accartocciarsi per l'aridità, che fu trovato lungi due braccia.

Le esequie solenni in S. Lorenzo furono differite al 14 luglio di quell'anno. Nè mai più uomo illustre potrà sperare che vengano onorate le sue ossa con tanta pompa, con tanto fasto, con tanta dimostrazione universale e sincera di pubblico lutto; con tanto concorso di ogni ordine di persone, con tanta profusione di lodi in ambe le lingue, con tanta pubblica, continua, lunga celebrazione di ogni opera sua. Ora che voi avete inteso chi fu Michelangiolo Bonarroti, andando in S. Croce passate e non guardate in quel monumento, se avete l'anima disposta alle ciancie dell'età prosuntuosa, alle mollezze codarde, alla vile scioperaggine, al gelo della irreligione. Passate e non guardate – ossivvero fate finta di non sapere chi sia quel grande che vi è dentro racchiuso: ma se vi sentite disposti a tutte le dure fatiche della virtù, a combattere contro tutte le contrarietà della fortuna, a restare incontaminati da tutte le seduzioni dell'ozio, dell'ignoranza, non abbagliati dal falso splendore onde si riveste il vizio sfrontato, avrete ragione nel fiorentino Bonarroti compiacervi di essere anche voi Fiorentini per gloria della comune Patria Italia.